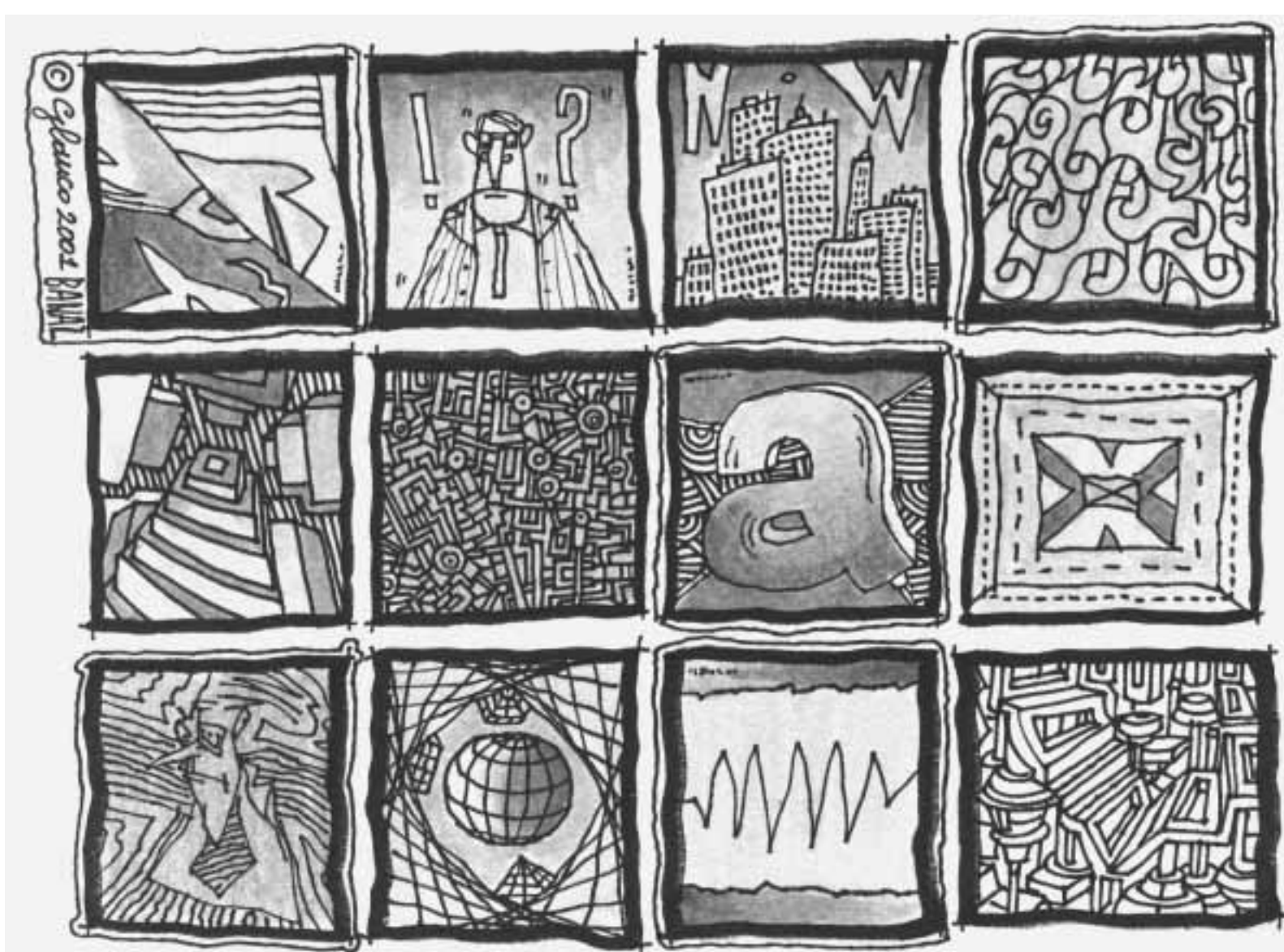


India, ma il romanziere non abita più qui

Ghosh, così uno scrittore naturalizzato newyorchese racconta l'esotica saga del suo paese

Sandra Petrigiani

Purtroppo Amitav Ghosh vive a New York. Poteva essere uno dei più grandi scrittori indiani, ma vive a New York e questo cambia le cose. Non è stato costretto a trasferirsi negli Usa, l'ha scelto liberamente, come tanti altri che scelgono di tagliare il rapporto quotidiano con la propria terra, la propria lingua, i propri sentimenti per stare più comodi nel mondo. E il problema della letteratura indiana di oggi. Quella che va di moda, che rappresenta un grosso business per l'editoria mondiale. Naturalmente questo non vuol dire che Ghosh non sia più un bravo scrittore, vuol dire che è un po' meno indiano. Anche se se ci racconta tutte le storie favolose e meno favolose dell'India, esattamente le storie, si direbbe, che la gente vuol sentirsi raccontare dell'India. Allo stesso modo in cui ci riempiano gli occhi (attraverso i molti reportage coloratissimi su Bombay, su Benares, su Jaipur, che qualsiasi femmine o rivista di viaggio patinata ci propina) di un'India addomesticata, attraente, più salgariana che mai, vale a dire inventata. D'accordo, allora, leggiamo questo nuovo romanzo di Amitav Ghosh, *Il palazzo degli specchi* (Einaudi, 502 pagine, 36 mila lire), ma con la consapevolezza che il racconto sta all'India come Walt Disney sta all'America: ne è insomma un'espressione fortunata e a suo modo geniale, ma non rappresentativa della sua complessità, e nemmeno totalmente adulta. Con la differenza che la Walt Disney non ha mai tentato di spacciare i suoi prodotti per lezioni di storia americana. Il romanzo di Ghosh, invece, è un'interminabile «lezione» di storia indiana. È una grande saga, un grande affresco che attraversa il Novecento, seguendo il destino non di una, ma di ben tre famiglie. Le cui vicende, manco a dirlo, sono variamente intrecciate e spaziano fra Birmania, India e Malesia. Con corredo di amori e disamori, nascite e morti, guerre e pace, qualche cameo di figure femminili da manuale: la femminile Dolly, la guerriera Uma, la bellissima Alison. Persino i nomi sembrano studiati a Hollywood, anziché nello studio ombroso e umbratile di uno scrittore. Voglio dire che il racconto non suona determinato dalle necessità profonde del narratore, ma dalle leggi dello show-business e questo è tanto più irritante, quanto più si riconosce a Ghosh la capacità di essere altro che un «autore di regime», dove regime sta per «sistema best-seller» appunto. Non che non ci fossero i germi di questo sviluppo già nello *Schiavo del manoscritto* (Einaudi, 1993), prima opera a imporre lo scrittore indiano in Italia e nel mondo. Ma allora si era all'inizio dell'inondazione di autori indiani con le loro storie un po' tutte uguali, con personaggi i cui destini si mischiavano a quelli delle divinità, labirintici, favolosi anche quando si parla di capanne e di strac-



ci, e sempre molto attenti a suscitare compassione sulla sorte femminile, salvo a fare delle donne dei grandi eroi ribelli. E quel romanzo, poi, pullulava di figure realissime, che col tempo si sono fossilizzate in personaggi di maniera e di vero contorno. E comunque, accanto a queste storie col complesso del gigantismo, come anche l'abbastanza insopportabile e fantascientifico *Cromosoma Calcutta* (Einaudi '96), Ghosh ha saputo scrivere libri più compatiti e risolti, o nella fase iniziale, con *Il cerchio della ragione* (Garzanti, '86) e *Le linee d'ombra* (Einaudi, '90) o nel libro di viaggi

Un meraviglioso giocattolo narrativo Ma questo libro sta all'India come Walt Disney sta all'America

(che infatti raccoglie pezzi scritti in tempi diversi) *Estremi orienti* (Einaudi, '98). Se, ad esempio, paragoniamo i ritratti di Aung San Su Kyi, leader dell'opposizione democratica contro il regime militare in Birmania, tratteggiati da Ghosh proprio in *Estremi orienti* e nel *Palazzo degli specchi*, avremo la misura della differenza. Nel primo lo scrittore comunica una vibrante verità, quella dei suoi incontri con il coinvolgente personaggio, seguendone l'evoluzione politica, cogliendone «il senso di quasi mistica solitudine», valutando la trasformazione che su di lei opera il rafforzamento della leadership, la necessità di non andare per il sottile, di barare per vincere, e registra anche la propria delusione. Nel secondo Su Kyi viene ridotta al santino di un'apparizione carismatica, funzionale a una trita lezione di politica che Dinu fa a Jaya: «...è l'unica che sembra capire quale sia il posto della politica... che se bisogna opporsi a malgoverno e dittatura, biso-

Il palazzo degli specchi di Amitav Ghosh Einaudi pagine 502 lire 36.000

ogna opporsi anche alla politica stessa...al suo cannibalismo. Non le si può permettere di divorare ogni aspetto della vita» e così via per quasi una pagina. Malgrado tutto ciò, Amitav Ghosh è scrittore di forti polmoni e per quanto deludenti sul piano letterario, i suoi romanzi sono dei meravigliosi giocattoli narrativi, fluviali serbatoi di emozioni, oleate scatole cinesi che contengono storie dentro storie, e chi ama il genere troverà pane per i suoi denti: commozione, tragedia, comicità, riscatto. Una lettura carica, impegnativa, di alto intrattenimento. Ma chi invece volesse incontrarsi davvero con una letteratura indiana che rimanda a un rapporto profondo, serio, con la realtà di quel paese, spesso molto sgradevole, duro, spietato dovrà rinunciare a questo tipo di prodotto così ben pubblicizzato e che ha lo stesso sapore di un vestito da dieci milioni di qualche stilista che si è ispirato ai sari da dieci mila lire. Provi a leggere Anita Desai, e in parti-

colare *Notti e nebbie a Bombay*, o le grandi inchieste di V.S. Naipaul sull'India, o il Salman Rusdhie dei *Figli della mezzanotte* o del *Sospiro del Moro*, o lo stesso Ghosh dei suoi lavori migliori. Perché poi non è neanche problema di vivere a Delhi piuttosto che a New York (Rusdhie ha studiato e vissuto per anni in Inghilterra), ma di conservare un'intima fedeltà con le proprie radici e di non tradire in nome di un'immagine edulcorata e spendibile in ogni paese, come si trattasse di operazioni di Bancomat, l'universo della propria poetica.

Paragoniamo l'attuale ritratto di San Su Kyi e quello regalatici in «Estremi Orienti» Qui un santino, lì una vibrante verità

Piccoli editori crescono Sossella tra Gassman e ritratti di serial-killer

Roberto Carnero

Nel nostro viaggio tra le piccole case editrici italiane, vogliamo parlare oggi di un editore presente sul mercato solo da un paio d'anni. Un lasso di tempo breve, ma nel quale Luca Sossella Editore ha lavorato molto, mettendo insieme un catalogo di tutto rispetto. Un po' misticheggiando le parole con cui viene espressa quella che con lessico aziendalistico si potrebbe chiamare la «mission»: «Accendere un nuovo cono di luce pertinente la comunicazione sulle tavole infrante e le tavole scritte a metà del nostro quotidiano, che Nietzsche profeticamente aveva con un secolo d'antico osservato. La comunicazione in Europa. Ecco il nostro baricentro, ovvero il punto in cui si può immaginare concentrato tutto il peso di un lieve corpo editoriale e di un sistema redazionale». Per capirci qualcosa, conviene perciò dare uno sguardo direttamente ai libri realizzati. Volume best-seller è *l'Antologia personale di Vittorio Gassman*: quattro cd audio e un libro in cui il celebre attore legge testi poetici italiani dell'Ottocento e del Novecento, da Leopardi a Belli, da Gozzano a Pascoli, da Montale a Sanguineti (un libro di 176 pp. e i quattro cd a lire 50.000).

Ma il fulcro di questi due anni di attività sembra essere la collana «Cosmopolis», diretta da Alberto Abruzzese, che si propone di «mettere insieme il cosmico e il metropolitano, come dire il cielo e la terra». E, «in una società in cui tutto comunica con tutto, osservare i transiti dalla memoria della tradizione ai tempi di nuovi territori».

Tra gli ultimi titoli usciti segnaliamo il volume di saggi *Novecento Italiano* (pp. 300, lire 40.000) di un raffinato italianista quale Massimo Raffaeli, raccolta di testi scritti nell'arco di vent'anni di critica militante, uniti però da una stessa fiducia nel valore umanistico e «civile» della parola letteraria: *Ovunque io vada muore qualcuno. Immagini del serial killer* (pp. 216, lire 30.000) della giovane studiosa Annabella Nucara, un libro curioso che è un appassionato viaggio alle radici del fascino di questa sorta di eroe negativo, attraverso la letteratura, l'epos classico, la mitologia, il cinema, la psicanalisi e la sociologia; e infine *L'arte dell'esitazione. Quattro esercizi su Paul Valéry* di Felice Ciro Papparo (pp. 120, lire 24.000).

È in uscita in questi giorni un percorso multimediale nel mondo leopardiano, a cura di Fiorenza Ceragioli, che firma un denso ma accessibile saggio introduttivo: *Leopardi e la stagione di Silvia* (un volume di 64 pp. e un cd-rom a lire 30.000).

I libri di Luca Sossella Editore si caratterizzano tutti per l'ottima cura redazionale e grafica (bella stampa su carta di qualità, con copertine in cui domina il rosso). Un esempio - per fortuna non è l'unico - di come un piccolo editore possa essere un bravo editore. Il suo catalogo è consultabile al sito www.mediaevo.com.

Nell'«Abusivo» Antonio Franchini torna sull'omicidio del giovane cronista del «Mattino». Con impegno autobiografico e con un omaggio a Domenico Rea e Raffaele La Capria

Caso Siani, indagine su un delitto e sull'armonia perduta d'una città

Andrea Carraro

Ci sono libri ben scritti, formalmente impeccabili, che tuttavia svaporano e si dimenticano appena letti e libri imperfetti che viceversa si fissano nella memoria e si rivelano nutrienti per il nostro immaginario. Quest'ultimo è il caso del romanzo di Antonio Franchini *L'abusivo*: un'opera sbilanciata fra rievocazione autobiografica e ritratto generazionale da una parte e, dall'altra, ricostruzione storico-giornalistica di un evento di cronaca nera (l'omicidio del giornalista del quotidiano partenopeo *Il Mattino*, «abusivo», cioè non regolarmente assunto, Giancarlo Siani - conterraneo, coetaneo e conoscente

del narratore - ad opera della camorra napoletana, la sera del 23 settembre 1985). Ad approfondire la distanza fra i due piani della narrazione c'è la scelta da parte dell'autore di oggettivare quanto più possibile la ricostruzione dell'evento criminoso, delle numerose e vane piste battute dagli inquirenti, facendosi «pudicamente» da parte e lasciando la parola ai colleghi giornalisti della vittima, ad altri cronisti della carta stampata impegnati sul fronte della camorra, ad alcuni politici napoletani. Il contrasto, talora stridente, fra questi due piani della rappresentazione (lirico-grottesco il primo, documentaristico il secondo) crea un cortocircuito dissonante quanto ricco di risorse espressive. Si direbbe che l'essenza stessa di questo libro - nel bene e nel

male - stia proprio in tale contrasto, nell'accanimento con cui viene realizzato. La parte autobiografica racconta la giovinezza del narratore a Napoli, i contrasti in seno alla sua famiglia, il suo esilio a Milano. In queste pagine emergono alcuni personaggi ben disegnati: la nonna, la madre, lo zio Rino... Attraverso un uso e una modulazione sapienti del dialetto partenopeo, e un attento scavo psicologico, Franchini rende vivo e vibrante il mondo scomparso della sua giovinezza a Napoli. La quotidiana battaglia fra la madre e la nonna (uno dei motivi più riusciti del libro) è rappresentata senza indulgenze, con un linguaggio col-

L'abusivo di Antonio Franchini Marsilio pagine 251 lire 28.000

loquiale comicamente aspro, crudo, perfino violento che rimanda, forse, a certi «interni» plebei di Domenico Rea. Mentre la riflessione sulla napoletanità che prende corpo nel libro ha un taglio vagamente lacapriano. Sarebbe interessante mettere a confronto certe descrizioni di alcune zone di Napoli con quelle del bellissimo e dimenticato *L'armonia perduta* di Raffaele La Capria per apprezzarne somiglianze e affinità. Ma al di là di queste ed altre ascendenze, occorre registrare una originalità di fondo, il cui tratto saliente è forse l'abbondanza di passaggi di tipo «deduttivo»: dal particolare si tende sempre a trarre una legge universale,

con la sintassi che sfocia spesso nell'aforisma o nella figura metaforica (da qui, una certa sentenziosità che talora insidia il dettato). Ho lasciato per ultima - ma non è certo ultima per importanza - la tensione morale e civile che anima le pagine dedicate all'omicidio mafioso. L'autore ha il cuore gonfio di rabbia e di tristezza, e lo rivela il suo pudico distacco documentario, la fedeltà a tratti quasi maniacale nel riportare le sue interviste senza alcuna manipolazione, a costo di ripetizioni e anacoluti. E lo rivela anche il suo stile che in queste pagine si fa spoglio, umilmente votato alla chiarezza e alla trasparenza, quale estremo omaggio a Giancarlo Siani e a tutti coloro che si battono e si sono battuti (e magari hanno sacrificato la vita) per la stessa causa.